

San Rocco: una chiesa, un paese, una storia

*Relazione a cura della prof.ssa **Elisa Bertazzoni**,
tenuta nel 2018 presso la chiesa di S. Rocco di Guastalla*

Si chiamava Bernardino Lazzaretti, anzi **don Bernardino Lazzaretti**. Rimane poco, come vedete, del suo aspetto – solo i capelli bianchi, una corta barbetta e l'abito da prete (non si sa bene se la talare o il “girello” o mezza veste come usava ai suoi tempi...), ma molto ha da raccontarci, lui, nato da una famiglia “sanrocchina”, terzo priore di questa parrocchia di S. Rocco, arrivato a svolgere qui questo meraviglioso ma faticoso compito nel 1630, prima come economo poi come priore. Per un totale di **41 anni!**

Ma lasciate che vi racconti qualcosa di quanto avvenuto qui prima di lui.

È il 16 agosto 1574 - un anno prima della consacrazione del Duomo di Città, quindi - e una processione di 300 persone preceduta da preti e frati (c'erano i Servi di Maria a Guastalla, che erano arrivati nel 1568 e i Francescani Minori, o Zoccolanti, come li chiamavano allora, arrivati nel 1571) parte da Guastalla e arriva fin qui portando la statua del santo. Ma perché da Guastalla? Perché **in Guastalla la devozione a S. Rocco esisteva da tempo** e nel 1513 al santo era stato innalzato un oratorio che però, per ragioni militari, era stato in seguito demolito; ma se ne era evidentemente salvata la statua.

Era anche l'epoca in cui, grazie alla bonificazione del territorio voluta congiuntamente dai Bentivoglio e dai Gonzaga, era emersa dalla palude tanta bella terra nuova e tanta gente era venuta per coltivarla. Occorreva quindi una chiesa per questi nuovi abitanti. Quindi terra nuova, gente nuova, chiesa nuova. 1574.

Il primo pastore cui fu affidata questa chiesa (opera di tale Durantino de' Rossi) era di Parma e si chiamava **don Giovanni Bolsi**. Sotto di lui, nel 1585, il piccolo oratorio fu eretto in parrocchia. A don Bolsi si deve l'innalzamento del primo campanile, certo con una campanella,

sostituita nel 1601 dalla campana grossa, in grado di far sentire la sua voce su tutta questa nuova terra. A lui si deve anche la fondazione della Confraternita del Rosario nel 1608.

A succedergli, nel 1617, **don Antonio Menozzi**. A rendere assai dura la vita a questo povero prete fu un certo Renzi, Mattia, non Matteo, che lo trascinò in una causa che portò ingiustamente il nostro don Antonio in carcere. Fu alla fine dichiarato innocente ma le sofferenze patite e la tremenda peste del 1630 lo portarono a morte il 4 maggio di quell'anno.

È qui che subentra lui, don Bernardino, in piena peste.

Cosa questa tremenda epidemia abbia portato in Guastalla ce lo dicono alcuni documenti.

Innanzitutto una lettera del Rettore della Pieve, don Girolamo Filippi, a un altro Filippi, don Gianandrea, guastallese residente a Roma.

La lettera è del 5 agosto 1630.

*“... l'anno che viene si semineranno pochissimi terreni, poiché **son morti quasi tutti li contadini** ..., e vi sono ancora in campagna de' frumenti da mietere. Ma non s'è arato un solco di terra, perché non solo son morti li contadini, ma **son morti infiniti animali**, e ... ne muore ancora.*

*... Qui alla Pieve sono rimasti due **sacerdoti** solo, uno al Rosario et uno alla Tagliata, gli altri sono morti tutti.*

*Due ne sono **morti** a S. Girolamo, rettore e cappellano, e **due a S. Rocco, economo e cappellano**. Pare che si vadino rallentando le infermità, e spero, coll'aiuto divino, che cesseranno anche in breve. Io resto con 4000 anime sotto questa cura, **essendone morte duemila e più; e dentro son vive 332 anime tra grandi e piccoli, ma non sono vivi più che otto o dieci capi di casa, tutti gli altri sono morti**.*

Anche Ferrante Il Gonzaga, il duca, ne aveva scritto nella sua ultima lettera, indirizzata a un Senatore Villani, il 31 luglio 1630. Il duca scriveva dall'Aurelia, una sua tenuta nel territorio di Reggiolo, dove si era rifugiato nel tentativo di sfuggire alla peste. Scriveva così:

Molto Illustre Signore Sono della mia terzana [N.d.r. una febbre] libero

*per gratia di Dio, la quale mi ha lasciato però fiacchissimo, e con **un calore per la vita** che non so dove havrà da parare. [...]*

Tornano alla mente le parole che il Manzoni usa nei *Promessi Sposi* per descrivere i segni annunciatori della peste in Don Rodrigo: *“Camminando però sentiva un mal essere, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, **un’arsione interna**”*.

Anche per il nostro don Ferrante non si trattava di febbre terzana, ma di peste. Il 5 agosto Ferrante muore all'Aurelia. In alcune sue lettere di poco precedenti a quella che vi ho in parte letto, è lui stesso a darci notizie sulla terribile pestilenza. Il 27 giugno così ne scriveva al conte Carandini:

Mi trovo tre [lettere] di Vostra Signoria [...] capitatemi qui in Villa, dove mi trattengo per la gran mortalità che corre in Guastalla, come in molt'altri luoghi di Lombardia. Dio sia servito levare mano a tanto flagello¹.

Circa un mese dopo, il 25 luglio, così scriveva al senatore Villani:

le barche passano per Po senza consignarsi (N.d.r: al dazio), come hanno fatto tre ultimamente, che sono andate in su di lungo²...

Più avanti, dopo aver detto *“gratia a Dio li figli et io siamo sani”*, scriveva:

*A Guastalla e fuori hormai non si sa chi habbia d'andare a ministrare li Sacramenti a gl'infermi, **essendo morti sino a 32 preti.**; e questo è lo stato miserabile di quel luogo e territorio hormai pieno di mortalità e quasi voto di gente.*

Cifre precise su questa strage ce le ha lasciate anche il Padre Benamati dei Servi:

... la peste che da per tutto s'inoltrava, lasciava ... una inaudita et horribilissima stragge ..., né di tal castigo fu esentata Guastalla..., vi morirono in tre mesi dell'anno 1630 circa tremilla persone, e due milla e

cento quattro ne perirono nella Parochia di S. Pietro ne suburbi, e sopra quattro milla altri nel restante del Contado. ... Che fanno un totale di oltre 9.000!

I registri dei morti della parrocchia di S. Rocco ci danno una dolorosa, tremenda immagine della devastazione portata anche qui da questa spaventosa epidemia.

Le registrazioni del sacerdote, sempre prima ordinate e sempre in latino, cominciano, tra la primavera e l'estate del 1630, a presentare delle aggiunte a margine: registrazioni di decessi dimenticate e aggiunte più tardi. Evidentemente le morti erano diventate così numerose che il prete se ne dimenticava qualcuna e la recuperava in seguito.

Nell'estate del 1630 le cifre relative a S. Rocco sono incredibili. Dai pochi morti all'anno cui la parrocchia era abituata, si passa ai 65 morti di giugno, poi ai 188 morti di luglio, e neanche fino a fine luglio, perché le registrazioni non ci sono più dal 29 luglio e nulla viene scritto per i mesi di agosto, settembre, ottobre, novembre. Riprendono con don Bernardino, dal 3 dicembre 1630.

Perché l'assenza di quelle registrazioni? Forse perché era morto anche l'ultimo prete.

Non basta. Molti di voi ricorderanno quella pagina del Manzoni, nei *Promessi sposi*, che conosciamo come "*La madre di Cecilia*". Questa donna che mette sul carro dei cadaveri il corpo della sua bambina.

Il brano che sto per leggervi è tratto dal capitolo XXXIV dei *Promessi sposi*: c'è la peste, e Milano è una città sconvolta dalla morte. Renzo ne percorre le strade invase dai carri funebri, dai quali si sentono provenire le urla terribili dei monatti. Una scena, in particolare, attira la sua attenzione e suscita in lui una profonda pietà.

Chiedo perdono al Manzoni dei tagli che faccio al meraviglioso brano e a voi per la mia scarsa abilità di attrice.

In mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino, quando, distante ancor molti passi da una

strada in cui doveva voltare, sentì venir da quella un vario frastuono, nel quale si faceva distinguere quel solito orribile tintinnìo. (I MONATTI sono documentati anche a GUASTALLA)

Arrivato alla cantonata della strada, ch'era una delle più larghe, vide quattro carri fermi nel mezzo (...)

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegl'ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale..... Gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante....

Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sul l'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno...

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo, «no!» disse: «non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete». Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: «promettetemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così».

Il monatto ... s' affaccendò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: «addio Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri». Poi voltatasi di nuovo al monatto, «voi», disse, «passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola».

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva ma coi segni della morte in volto.poi disparve. E che altro poté fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersela accanto per morire insieme?

Come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccio, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

È stato così anche qui... **Doloroso**, ve lo assicuro, leggere quel registro.

Nel giro di pochi giorni, a volte nello stesso giorno, si vedono scomparire intere famiglie. Pensate al compito dei sacerdoti. Non scappavano, loro che, in fondo, non erano legati qui da una famiglia propria. Morivano con i loro parrocchiani, dopo averli unti con l'olio dell'Estrema unzione. Ungevano gli appestati, pur sapendo che quel contatto sarebbe stato per loro fatale.

L'orrenda peste continua a colpire anche nel 1631, ma la sua virulenza si attenua via via, fino a scomparire nella primavera di quell'anno.

„ E poi la vita ritorna. Grazie anche al coraggio dei giovani. Pensate che ci sono matrimoni anche durante la peste. Nel settembre del 1630 in un solo giorno il sacerdote celebra tre matrimoni. Li fa certo tutti in un giorno perché era occupato io credo giorno e notte con Estreme unzioni e sepolture.

CHIESA NUOVA

E la vita riprende con tanto vigore che pochi anni dopo, la popolazione è così aumentata che occorre costruire una chiesa più grande, terminata nel 1641.

Io non ci sarò certo nel 2041... (avrei 96 anni), ma molti di voi ci saranno e **potranno festeggiare i 400 anni di questa bella chiesa**. Spero ci sia anche **don Roberto**, quasi centenario...

Batterebbe così il record di presenza in parrocchia di don Bernardino, e avvicinerebbe quello, ancor più incredibile, di un altro sacerdote, don Domenico Castagnoli, il nono Priore, che fu qui per 50 anni, dal 1794 al 1844. Forza, don Roberto!

CHIESA NUOVA... NON BASTA. CHIESA BELLA!

Ce lo testimonia anche il Padre Benamati, dei Servi, nella sua Istoria di Guastalla:

Fu atterrata la chiesa di S. Rocco e rifabricata da i fondamenti nello stesso luogo a spese di persone pie, ma di maggior grandezza e di molto più bella struttura, non invidiando quelle della Città.

E pensate che qui non c'è stato, come per il Duomo cittadino, un duca a sostenere la spesa. *"A spesa di persone pie"* ha scritto infatti il Padre Benamati. Bravissimi.

DOMANDE

E allora ecco muoversi nella mente alcune domande: chi avrà fatto questo e quello, con quali tecniche, e da dove sarà venuto.

Mi è stato detto che nel corso della sua apparizione in questa chiesa un famoso "critico", sempre molto critico, avrebbe guardato male gli stucchi che rendono così ricchi gli altari.

Belli, brutti? Alcune foto scattate dal qui presente, generoso e bravissimo Fausto Franzosi secondo me danno una risposta.

Belli, o almeno in parte belli.

Io credo che siano opera di diversi artigiani artisti, alcuni più dotati di altri. O meglio, alcuni più esperti di altri.

Innanzitutto date diverse: del 1651 sono le due telette con S. Lucia e S. Agata nella cappella della Madonna del Rosario, opera, tra l'altro, di quel Damiano Padovani cui si deve l'affresco della Madonna della Porta. Del 1651 – dicevo – le due piccole tele, quindi del 1651 anche gli stucchi che le incorniciano. Non documentato ma probabilmente dello

stesso periodo il dipinto raffigurante **S. Mauro** all'altare vicino, e quindi la decorazione in stucco che lo incornicia.

Molto probabilmente sarà quella la data anche della ricca struttura in stucco nella cappella opposta, che incornicia l'immagine della Madonna di Reggio o Madonna della Ghiara.

Di circa un ventennio più tardi, 1669 e 1670, sono invece le ancone in stucco dei due altari mediani della chiesa, quello con **S. Francesco**, e di fronte, quello con **san Lorenzo e il beato Luigi Gonzaga**.

Non si hanno date per i due più vicini all'ingresso della chiesa, dei quali solo uno mantiene la decorazione in stucco.

E quello alla destra di chi entra in chiesa, quello col fonte battesimale, presenta un curioso problema: una seconda immagine della Madonna di Reggio, o della Ghiara.

Ben due omaggi a questa miracolosa Vergine quando in Guastalla città resta solo un altare nella chiesa dei Servi, (in cui la Vergine è rappresentata sia nel paliotto alla base dello stesso, sia nella parte alta del dipinto con i beati Tomaso da Orvieto (detto anche Tomaso del fico) e Francesco Patrizi.

Ma questa presenza in quella chiesa si spiega col fatto che sia la chiesa guastallese che quella di Reggio godevano della presenza dei Padri dei Servi. Un'altra immagine è su un pilastro della basilica di Pieve.

Due invece qui a S. Rocco ed entrambi i dipinti sono sovrastati dal medesimo cartiglio: *Quem genuit adoravit. Ha adorato colui che lei ha generato*. Quindi non si tratta dell'arrivo di una delle due immagini da altra chiesa (quella al primo altare, per intenderci, perché l'altra è un affresco e quindi non può essere stata spostata.

Ho saputo inoltre che la tela al primo altare è stata salvata da don Roberto che l'aveva trovata inchiodata a una porta in un ambiente della canonica.

Come mai allora due immagini? Volute da persone miracolate?

Ho letto tutto l'elenco dei miracolati dalla Beata Vergine della Ghiara, anteriori al 1612, data della pubblicazione di questi da parte di Alfonso Isacchi. Non ci sono sanrocchini.

Qualche abitante di qui può avere avuto però una grazia negli anni successivi. Miracoli ricevuti personalmente, o da parenti, o da gente conosciuta? Non c'è risposta. Forse, semplicemente un atto di omaggio per impetrare la protezione della B.V. della Ghiara.

Si pensi poi che l'uomo che nel 1569 commissionò a Lelio Orsi, il pittore novellarese, il disegno della Beata Vergine della Ghiara e che nel 1573 affidò al pittore reggiano Giovanni Bianchi detto il Bertone l'incarico di tradurre in affresco il disegno dell'Orsi, era un Pratissoli, Ludovico.

E Pratissoli era ed è un cognome presente anche qui a San Rocco.

In seguito l'affresco reggiano fu tagliato dal muro e portato dentro una piccola cappella edificata con le offerte dei fedeli, attorno a cui sarebbe poi sorto il magnifico tempio.

Il 29 aprile 1596 avveniva il Primo Miracolo: per intercessione della Beata Vergine, davanti alla cui Immagine pregava, otteneva il dono della parola il giovane Marchino, diciassettenne di Castelnovo Monti, muto dalla nascita.

Tornando a San Rocco, non va dimenticato che un'altra immagine della B.V. della Ghiara si trova non lontano da qui nel piccolo oratorio detto Madonna del Fichetto a S. Giacomo.

Ma torniamo agli stucchi.

Ci sono sicuramente brani belli e altri meno, ma guardiamo cosa abbiano significato questi stucchi per la chiesa: decorazione, senza dubbio, ma anche un modo per educare.

Guardiamo ad esempio la base degli stucchi nella cappella di S. Rocco: ad altezza di bambino ecco i quattro evangelisti.

Io penso che don Bernardino li abbia chiesti con insistenza allo stuccatore perché quegli stucchi potessero essere "dottrina" vivente, strumento di insegnamento delle fonti della nostra fede.

Avrà certo spiegato a piccoli e grandi chi erano questi evangelisti, (quello con l'aquila, quello col leone, con l'angelo, col bue o toro) e cosa avevano scritto. Hanno tutti la penna (d'oca) in mano.

Ma ci sono sicuramente anche altri simboli e significati in quegli stucchi, che forse oggi non riusciamo più a cogliere appieno. Misteriose, per fare un esempio le due coppie di rami legati ai lati di S. Agnese Alcuni però sono ancora comprensibili.

Uno di questi è la Fede. È lì, alla base della Madonna di Reggio, la figura con calice e croce. Ci sono le cornucopie, simbolo di abbondanza e prosperità. C'è l'immagine dell'uva, che rimanda al sangue di Cristo.

Ci sono i frutti di melograno, che sono generalmente interpretati come preannuncio di quel sangue versato nella Passione. Ho letto che le file regolari in cui sono disposti i semi della melagrana ne fanno anche il simbolo della Chiesa, una chiesa unitaria che nessuna eresia può minacciare.

E poi ci sono i mascheroni demoniaci, sovrastati, anzi schiacciati, sottomessi dagli angeli portatori del cero nell'altare del Rosario, anche questi posti in modo da poter essere contemplati, io credo a bocca aperta, dai bambini.

I bambini di oggi, bombardati di immagini sin da quando aprono gli occhi, forse non li guardano neppure, ma i bimbi di quei tempi sicuramente li fissavano stupiti.

Le immagini dipinte o scolpite dovevano avere, ricordiamolo, fine devozionale: la rappresentazione visiva di una scena religiosa o della figura di un Santo, si imprime infatti nella mente di un fedele con maggiore vigore di una parola. E i fedeli dell'epoca erano, inoltre in gran parte analfabeti, e le immagini erano per loro quindi il primo strumento di conoscenza.

E poi don Bernardino avrà sicuramente parlato a grandi e piccini degli angeli.

GLI ANGELI

È del 1608, pochi anni cioè prima della costruzione di questa chiesa, l'ufficializzazione da parte della chiesa della devozione verso gli angeli custodi.

Erano anche gli anni in cui veniva definitivamente precisato il testo della preghiera più conosciuta dai bambini, che è il condensato dell'inizio di un lungo poema di un monaco inglese della fine dell'XI

secolo: *«Angelo di Dio, che sei il mio custode, illumina, custodisci, reggi e governa me, che ti fui affidato dalla pietà celeste. Amen».*

Quando ho cominciato a frequentare questa chiesa di S. Rocco ho apprezzato molto la recita, prima della Messa domenicale, di questa preghiera e delle altre, Pater, Ave, Gloria e Requiem.

(Don Roberto continua così quello che sarà stato sicuramente, ogni domenica, l'insegnamento di don Bernardino.)

Tornando agli Angeli, sapete cosa ha detto Papa Francesco il 2 ottobre 2014?

Nessuno cammina da solo e nessuno di noi può pensare che è solo perché c'è sempre questo compagno (cioè l'angelo custode). Questa non è una dottrina sugli angeli un po' fantasiosa. No, è realtà." "Io, oggi, farei la domanda: com'è il rapporto con il mio angelo custode? Lo ascolto? Gli dico buongiorno, al mattino? Gli dico: 'Custodiscimi durante il sonno?'. Parlo con lui? Gli chiedo consiglio... com'è il rapporto con quest'angelo che il Signore ha mandato per custodirmi e accompagnarmi nel cammino, e che vede sempre la faccia del Padre che è nei cieli?

Questo ha detto Papa Francesco, ma dell'esistenza degli angeli, di queste creature spirituali incorporee, parla anche la Sacra Scrittura.

Del resto, se riflettiamo su quello che pronunciamo, ogni domenica durante la Messa noi rinnoviamo la nostra professione di fede con queste parole: *«Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose, visibili e INVISIBILI».*

Guardiamoli allora, questi begli angeli, al nostro arrivo in chiesa.

CHI FURONO GLI AUTORI DEGLI STUCCHI?

Ma, tornando agli stucchi, ecco altre domande per me importanti: chi ne furono gli autori? Quale storia umana c'è dietro queste opere? Da dove saranno venuti, come, quando? E allora mi sono tuffata in una ricerca, non facile, sugli stuccatori.

Sentite... Come oggi molti dei lavoratori nell'edilizia, dei muratori, viene da Cutro, viene per lo più da un particolare territorio del sud, da un altro piccolo territorio, questa volta del nord, venivano in passato gli stuccatori, o plasticatori (non perché lavorassero la plastica, che, fortunatamente all'epoca non esisteva, ma perché facevano forme plastiche. E "plastica", parola latina e prima ancora greca, indicava l'arte del modellare...)

Venivano da una piccola e poco nota valle delle nostre Alpi, la valle d'Intelvi.

Le zone alpine hanno per secoli mandato a valle uomini dalle diverse specializzazioni: vetrai, spazzacamini, arrotini, stagnini, ombrellai, facchini, domestici, osti, stallieri.

Gli stuccatori venivano dalla Val d'Intelvi – dicevo - una piccola valle posta tra il lago di Como e quello di Lugano, a cavallo cioè tra Italia e Svizzera. Altri ne provenivano anche dal confinante Ticino.

Entrambi questi territori appartenevano, all'epoca, alla diocesi di Como. Gli uni e gli altri erano chiamati spesso maestri "dei laghi lombardi".

In quel territorio da secoli gli uomini si erano specializzati nell'arte del costruire e decorare.

Già nell'alto medioevo da lì erano venuti i costruttori e decoratori delle cattedrali di Ferrara, Modena, Parma, Piacenza, Cremona.

Tra questi i maestri Antelami (e uno di questi, Benedetto, è l'autore alla fine del XII secolo, della stupenda opera marmorea con la Deposizione di Cristo conservata nel duomo di Parma).

Insomma quel territorio diede per secoli architetti, scultori ma anche decoratori in stucco. Un esempio famoso di scultore attivo nel periodo in cui nasceva questa chiesa, fu Ercole Ferrata, proveniente dalla Val d'Intelvi, che divenne uno dei principali collaboratori a Roma di Gian Lorenzo Bernini.

E anche architetti. Si pensi che dal confinante Ticino veniva il Borromini, l'altro grande architetto, oltre al Bernini, nella Roma del

‘600. Gli stuccatori, in particolare, operarono in tutta Europa. Le loro decorazioni invasero l’Italia e quindi l’Europa, dalla Spagna alla Russia, dalla Sicilia alla Svezia. Chiese, regge, palazzi.

Al di là dei meriti artistici (che furono notevoli solo per alcuni), resta l’immenso impatto storico creato da queste maestranze che trasformarono di fatto l’aspetto di molte città europee.

COME ARRIVAVANO?

Come avvenivano gli spostamenti dalla piccola valle ai luoghi in cui si richiedeva la loro opera?

Spesso erano spostamenti a carattere stagionale: gli artigiani scendevano a valle verso primavera, e tornavano ai propri villaggi tra ottobre e novembre al termine della stagione edilizia, per trascorrere l’inverno e magari contrarre il matrimonio, allargare la famiglia e reclutare nuova manodopera per l’anno successivo.

Al paese, in primavera ed estate, restavano solo le donne, il prete (che sicuramente aveva anche il compito di insegnare ai giovani a leggere, scrivere, far di conto. Erano conoscenze indispensabili per gente che doveva presentare conti, fare contratti...) e restavano anche i più vecchi, nonché i bambini non ancora adatti al lavoro.

Certo i vecchi, che già erano stati abili nel mestiere, davano a questi bambini i primi rudimenti dell’arte. All’età di dodici anni i ragazzi si univano alle squadre che partivano per lavorare.

Così sarà stato anche qui in questa chiesa, che avrà visto all’opera, accanto al maestro, giovani alle prime armi, un po’ impacciati, e da qui le diversità di mano nei vari altari o nelle diverse parti di essi.

Meno frequenti, ma ugualmente attestate, erano le assenze pluriennali, della durata di due o tre anni, praticate nel caso di centri particolarmente distanti da raggiungere o di cantieri importanti che proseguivano ininterrottamente per tutto l’anno.

Molto probabilmente chi sceglieva o veniva chiamato in un territorio, ad esempio il nostro (Guastalla, Gualtieri, Parma), lo faceva perché già

vi risiedevano parenti o conoscenti che avrebbero potuto fornire l'aiuto necessario: dovendo affrontare un viaggio particolarmente gravoso sia per i pericoli che per il costo, era improbabile che chi partiva lo facesse senza la certezza di trovare un alloggio e un lavoro, o almeno la garanzia di poter contare sull'appoggio di qualche familiare o compaesano.

Pertanto sono arrivata a pensare che così sia stato per chi ha lavorato in questa chiesa, in quella di Pieve Saliceto, e, anni più tardi, nel santuario della Beata Vergine della Porta. E forse anche quelli, purtroppo molto degradati, che sono nella chiesa di S. Francesco (quella che dà il fianco su via Gonzaga, iniziata nel 1607 e consacrata nel 1622. Precedenti, quindi, quegli stucchi a questi qui in San Rocco).

I FERRABOSCHI

È documentato il nome dell'autore degli stucchi di Pieve Saliceto: Martino Ferraboschi. Parimenti documentato è il nome dell'autore, assieme ad Michele e Carlo Costa, di quelli, di un trentennio successivi, della Madonna della Porta: Antonio Ferraboschi. Ho trovato che un Antonio Ferraboschi era figlio di un Martino. Non è certo che fossero proprio quel Martino e quell'Antonio, nomi ricorrenti nella famiglia.

C'era stato un Antonio Ferraboschi, ben più famoso di quello operante qui, attivo a Roma. E nei primi due decenni del '600 vari Ferraboschi o Ferrabosco: Martino, Pietro Martire, Battista, furono attivi a Roma. Al Quirinale, in San Pietro...

Ancora prima un Pietro Ferraboschi, figlio e fratello di altri Martino (per creare un altro po' di confusione a chi fa ricerca). Quel che è evidente è che erano tutti della stessa famiglia: i Ferraboschi di Laino in Val d'Intelvi.

Vi mostro alcuni stucchi di Pieve Saliceto affiancati ad alcuni di questa chiesa. È vero che esistevano dei modelli che venivano ripetuti, ma credo proprio che qui si tratti di opere dei Ferraboschi.

Dell'Antonio Ferraboschi autore dei bellissimi stucchi della Madonna della Porta sappiamo che fu attivo a Parma (ad es. nella chiesa di S.

Pietro), nel palazzo Farnese di Piacenza, nella soppressa chiesa di S. Francesco a Reggio Emilia, nella chiesa dei Gesuiti a Fidenza, a San Secondo Parmense, a Sissa, nel duomo di Carpi.

LA TECNICA

Non è questa la sede per scendere troppo nei dettagli sul modo in cui questi stucchi venivano eseguiti, sulla tecnica usata. E non è il mio mestiere. Ritengo però necessarie alcune informazioni fondamentali. Innanzitutto, a differenza dello scultore che deve togliere dal marmo per ottenere il risultato voluto, lo stuccatore crea aggiungendo, sovrapponendo successivamente strati di diversa composizione: un composto più grezzo per la parte interna e via via più fine fino allo strato di finitura, generalmente a base di sola calce e polvere di marmo a grana finissima.

La calce spenta, materiale decisamente più economico del marmo, era la componente fondamentale di ogni impasto: una massa pastosa e untuosa al tatto, a cui si aggiungeva principalmente polvere di marmo. Si aggiungevano poi varie e diverse sostanze, con lo scopo di migliorarne le caratteristiche plastiche, e agevolare la lucidatura della superficie. Si usavano materiali organici (uovo di gallina, latte, colle ottenute dai tessuti connettivi degli erbivori) o prodotti vegetali di vario tipo (amido, paglia, fieno greco).

Questa malta umida veniva modellata con una esecuzione che non ammetteva pentimenti e doveva essere fatta entro i precisi limiti di tempo imposti dalla velocità di presa dell'impasto.

Poi c'era il problema dell'ancoraggio dei rilievi alla struttura muraria, che variava a seconda dell'aggetto, cioè della sporgenza di quanto modellato.

Inizialmente un primo substrato composto da pietre inserite nella muratura, con l'ausilio di malta grezza.

Gli elementi decorativi dal rilievo più contenuto erano fissati al sottostante intonaco disponendo ad intervalli regolari chiodi sporgenti, dalla testa particolarmente larga, per assicurare un miglior ancoraggio dell'impasto.

Gli elementi plastici figurati a tutto tondo e ad altorilievo dovevano poi essere – dicevo - armati con laterizi, legno ben stagionato oppure verghe metalliche; le parti sporgenti di dimensioni e peso più ridotte, come ad esempio le mani, venivano sostenute da filo di ferro ripiegato e ritorto secondo necessità. Tutti gli elementi metallici venivano protetti dall'ossidazione (che avrebbe comportato un'azione disgregante sulla malta a causa dell'aumento di volume del materiale ferroso in presenza di umidità), solitamente avvolgendoli con bende di tela o ricoprendoli con spago o canapa.

L'ossatura di sostegno veniva poi rivestita con strati di malta dagli aggregati progressivamente più fini.

Gli elementi decorativi di spessore più ridotto, come i nostri evangelisti, erano generalmente ottenuti con l'ausilio di forme o stampi, che potevano essere in legno intagliato rinforzato in piombo (erano detti stamponi), o anche in gesso o terracotta; l'impasto veniva pressato nelle forme, spolverate preventivamente con polvere di marmo, (si pensi a torta, farina, carta forno) poi premute sull'intonaco umido steso sul supporto murario e quindi battute con un martello per favorire l'adesione dello stucco al substrato.

Erano dette modellazione da banco.

I corpi, i visi, i capelli e le ali erano invece modellati a mano libera dall'artista. E – ripeto - molto velocemente per evitare il disseccamento del materiale.

È il caso degli angeli. In queste figure l'artigiano-artista non doveva essere solo un decoratore. Doveva essere anche scultore. Ovviamente queste figure erano affidate ai membri più esperti della squadra, ai maestri. Ai collaboratori toccavano le altre parti per le quali, tuttavia, i maestri non mancavano di preparare almeno il disegno.

Insomma, la chiesa, terminata come struttura nel 1641, vede continue aggiunte per altri 30 anni; e vede anche un ampliamento, nel 1684, della cappella del Rosario.

A far buona compagnia alla commovente, ben più antica di questa

chiesa e unico ricordo della chiesa precedente (ma precedente anche a quella - e penso a quante donne avranno pregato e pianto davanti a quella immagine), arrivano negli anni immagini di santi.

In chiesa c'era ovviamente la statua di S. Rocco che, assieme a S. Sebastiano, veniva invocato contro la peste. Non la statua attuale, ma certo quella portata nella processione di cui vi ho detto all'inizio. Ho trovato, in un documento, una inconsueta forma di devozione al santo, quella di deporre i propri sbagli e le proprie sofferenze nel *BORZACCHINO*, cioè **nello stivale, di S. Rocco**. Che forse così, camminando di buon passo, se li portava via.

Negli anni che seguono la costruzione arrivano dunque via via altre opere, testimoni della fede della gente. Documentate sono, nel 1651, le già citate telette con S. Lucia, che era ed è invocata contro le malattie degli occhi; S. Agata, invocata contro quelle del seno, ma anche contro gli incendi ed ogni altra calamità naturale. Era considerata, inoltre, protettrice delle puerpere, che a lei si rivolgevano per ottenere un parto felice e la grazia di allattare personalmente i propri figli. E poi S. Mauro, monaco benedettino, invocato contro i reumatismi e la gotta.

Antichi inventari ci dicono dell'esistenza di dipinti ora scomparsi, perché divorati dal tempo.

C'era il quadro raffigurante, di cui però rimane la statua ottocentesca, protettrice delle fidanzate, ma, in certe zone dell'Italia settentrionale, invocata anche dai pescatori, dai cavatori di sabbia e da chi ha a che fare con le acque (che da noi non mancano). C'era **S. Eurosia**, invocata per la protezione dei raccolti dalle tempeste, dai fulmini e dalla grandine. C'era **S. Vincenzo Ferreri**, invocato contro la siccità.

Tutti santi molto amati da gente che dalla terra ricavava il proprio sostentamento e che chiedeva aiuto per difesa dai mali più diffusi. Esempio fra tutti, e di lui resta la statua, **S. Antonio abate**, protettore dei contadini, invocato per la salute degli animali e contro il "fuoco di S. Antonio".

La statua che oggi vediamo fu posta in chiesa nel 1839, dopo essere stata riconosciuta “abbastanza decente e devota” dal vescovo Zanardi.

E qualche inventario ne cita anche altri: S. Domenico, S. Margherita da Cortona, S. Prospero, S. Pietro Martire.

A questi santi si aggiungono poi – e le tele che li raffigurano esistono ancora – **S. Antonio di Padova e S. Francesco d'Assisi**, protettore il primo, tra l'altro, delle donne incinte; degli animali e grande cantore della bellezza del creato, il secondo. E dal 1937 patrono d'Italia, ma già dal 1658 di Guastalla.

La tela raffigurante *S. Antonio di Padova col Bambino* fa bella mostra di sé al primo altare a sinistra. Si tratta di una copia di un dipinto della bolognese Elisabetta Sirani (1638-1665). La tela originale, oggi alla Pinacoteca Nazionale di Bologna fu eseguita nel 1662 da una Sirani, all'epoca 24enne, per il monastero bolognese di S. Leonardo.

Figlia di Giovanni Andrea Sirani, primo assistente di Guido Reni, morta a soli 27 anni, (e c'è chi sostiene di veleno) nel 1665, dopo aver lasciato dipinti bellissimi in gran numero nonostante un solo decennio di attività. Si legge infatti che, oltre che bravissima, aveva una velocità di esecuzione incredibile. Era una donna...

Una curiosità: la giovanissima e sfortunatissima Sirani ebbe tale fama che fu sepolta nel sepolcro in cui da ormai 20 anni riposava il grande Guido (1575-1642)!

Guardate i due quadri accostati: l'originale e la copia qui a San Rocco. In questo si salvano l'angelo e il volto del santo. Molto meno valide le altre figure.

All'altare successivo c'è un *S. Francesco*, copia da Reni, quindi sempre da pittura bolognese, ma, ahimè, in questo caso, con risultati assai modesti. Anche di questo dipinto si conosce, dal cartiglio, il nome dell'offerente: **Giacomo Acerbi**, ma nulla ho trovato di lui. Forse un ricco possidente.

L'anno è il 1669. Era ancora parroco il nostro don Bernardino.

C'è poi il bel *Battesimo di Cristo*. Ritengo che sia opera di Filippo Maria Galletti (1636-1714), un fratello laico teatino, autore, nel 1702, dei due grandi ovati alla B. V. della Porta. Lavorò in tante parti d'Italia. Per restare in Emilia sono suoi vari affreschi e tele nella chiesa di S. Vincenzo a Modena, nonché gli affreschi nella chiesa di S. Cristina a Parma, terminati nel 1677 e tra i quali figura anche un suo supposto autoritratto.

Non si può sapere se il *Battesimo* sia nato per questa chiesa. E' comunque citato presente qui in un antico inventario.

Nel 1670 arriva l'opera più pregevole di questa chiesa: la tela *con la B. Vergine col Bambino, il Beato Luigi Gonzaga e S. Lorenzo*. Ci ho perso il sonno su quest'opera, bella, molto bella.

È stato studiando questo dipinto, che ho capito chi fosse il personaggio sul lato sinistro: don Bernardino Lazzaretti, il sacerdote di cui ho detto all'inizio. Come sono arrivata a questa conclusione? Semplice. Indossa l'abito sacerdotale e non è raffigurato come santo.

È allora uno dei pastori di questa chiesa. Ma perché proprio don Bernardino? Perché il quadro è del 1670, come dice il cartiglio che lo sovrasta, e dai registri dei morti risulta che il priore don Bernardino muore proprio in quell'anno, il 7 aprile. La tela era evidentemente in corso d'opera e sicuramente l'offerente della tela avrà richiesto al pittore di aggiungere questo ritratto del sacerdote.

Il nome dell'offerente l'apprendiamo dal medesimo cartiglio: Lorenzo Gatti Chi era? Una ricerca nei verbali dei Consigli della Comunità di Guastalla, conservati in Maldotti, mostra che il dottor Lorenzo Gatti, nato a San Rocco nel 1632, fu sindaco di Guastalla dal 1676 all'8 ottobre 1680, quando chiese di essere sostituito per motivi di salute.

Molto pesante era diventato il suo compito dopo la morte del duca Ferrante III nel 1678, perché nuovo signore di Guastalla era diventato Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova e frequenti si erano fatte le andate a Mantova dove il nuovo signore risiedeva. Chiese di essere sostituito in quelle trasferte, "*ma per quanto dicesse et instasse non fu*

possibile che il Consiglio nominasse un altro". Rinunciò allora alla carica.

A dicembre dello stesso anno viene detto 'convalescente'. Quindi di malattia si trattava. Accettò la meno pesante carica di Avvocato della Comunità. Durante gli anni in cui fu sindaco, oltre a mostrarsi uomo devoto, si prodigò per aiutare i poveri e dedicò molta attenzione alla cura degli argini e dei canali. Forte doveva essere il suo affetto per don Bernardino, il sacerdote che lo aveva visto nascere. Questo affetto lo portò non solo ad offrire alla chiesa questo importante dipinto, ma anche ad immortalare in esso la figura del sacerdote. Non dimentichiamo poi che fu proprio don Bernardino a far costruire questa chiesa.

Cosa dire del quadro? Innanzitutto il soggetto: la B. V. col Bambino, San Lorenzo, il beato Luigi Gonzaga. La scelta di San Lorenzo, il diacono martire, è giustificata dal fatto che il Gatti si chiamava proprio Lorenzo e che pertanto considerava Lorenzo suo santo protettore. Poi il beato Luigi Gonzaga. Beato, non ancor santo, perché il giovane ed eroico gesuita Luigi Gonzaga, del ramo dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, morto di peste nel 1591 a soli 23 anni assistendo malati di quel terribile morbo, beatificato 14 anni dopo la morte, quindi nel 1605, sarà canonizzato solo nel 1726. Un'immagine pittorica di questo eroico giovane tra le prime, quindi. Si pensi che i dipinti con S. Luigi nel santuario a lui intitolato nel paese natale, sono posteriori a questo di San Rocco.

Ma a chi attribuire l'opera? Io ho una mia proposta: Michele Desubleo, pittore fiammingo. Se gli stuccatori erano venuti da lontano, ancor più da lontano e da molto più a nord era venuto – se la mia proposta è corretta - l'autore di questo bel dipinto, anche se ormai da anni viveva in Italia, prima a Bologna dove era entrato nella bottega del Reni, e poi a Parma.

Michele Desubleo (questa è l'italianizzazione del suo nome *DESUBLEO* (*Desoubleay, Desublei, de Subleo, Sobleo, Sobleau*), *Michele (Michel)*, detto *Michele Fiammingo*) era nato nel 1601 a Meubeuge, una cittadina delle Fiandre, vicino a quello che è oggi il confine tra Francia

e Belgio. Avviato alla pittura nella sua terra, pare nella bottega del pittore Abraham Janssens, seguiva Nicolas Regnier, suo fratellastro, di vari anni più vecchio, a Roma. In seguito, negli anni '30 del '600, attirato dalla fama del grande Guido Reni, entrava nella sua famosa scuola a Bologna, divenendovi uno dei pittori più rappresentativi.

Dopo anni di insegnamento nella prestigiosa Accademia di disegno, fondata in Bologna dal conte Ghislieri, e in cui ebbe come colleghi pittori quali l'Albani, il Guercino, il Tiarini, alla chiusura di questa si trasferiva a Venezia, poi a Modena, infine a Parma, dove moriva nel 1676. Questa è quindi un'opera dell'ultima fase del pittore. Di un anno precedente a quella conservata nel Duomo di Parma con la *B. Vergine col Bambino e i santi Fermo e l'abate Giovanni*.

Vittorio Sgarbi non accetta questa mia proposta attributiva, ma non propone nomi per questo dipinto che però giudica di valore. Ma io continuerò a cercare.

A fine '700, precisamente nel 1797, c'è l'arrivo in questa chiesa dei paliotti in scagliola che ancor oggi ornano i due altari più prossimi al presbiterio. Furono un acquisto intelligente del priore Antonio Valenza. Da un documento che ho trovato nell'archivio del Capitolo del Duomo si apprende che a lui fu venduto per lire 90 e soldi 11 il paliotto di uno degli altari che il quell'anno si stavano ricostruendo in Duomo: quelli di S. Giuseppe, della B. V. del Rosario e della B. V. delle Grazie.

I primi due sono sicuramente (anche se ne è documentato solo uno) quelli oggi presenti a San Rocco, bellissime creazioni del più grande scagliolista dell'epoca, don Giovanni Mazza di Carpi. E fino ad almeno il 1935 si sa che c'era in chiesa un altro paliotto.

I paliotti furono 'comprati' dal Duomo. Non avuti in dono.

IL PAESE

Lasciamo adesso la chiesa e guardiamo al paese. Cresceva anch'esso. Mentre la chiesa, terminata come struttura nel 1641, si arricchiva di

quadri e stucchi, anche nel paese nasceva qualcosa di nuovo: la prima bottega.

7 maggio 1665

Concessero a Pietro Forioli di Camporainero il permesso di fare un botteghino dalla parte di sopra e fondato sull'ala del ponte della Bresciana, che ha il coperto, che è vicino alla chiesa di S. Rocco.

(da: Compendio dei Consigli della Comunità di Guastalla
- vol. 4° - dal 1652 al 1666)

Ritengo che in quella posizione una bottega sia esistita fino a qualche decennio fa.

Ma che dire della gente che popolava questa terra?

Trovare documenti che parlino della gente comune non è facile.

Fonte importante sono i registri parrocchiali. In particolare quelli dei defunti. Leggendoli con pazienza (sono per secoli in latino e con grafie non sempre di facile lettura) si ottengono importanti informazioni. Ad esempio, come già mostrato per gli anni della peste, si ricavano dati su altre epidemie. Varie ce ne sono tra il 1670 e il 1690: le vittime sono in gran parte bambini.

Registrandone la morte il parroco li chiama “*infantuli*”, “*parvuli*”, quasi con tenerezza, senza precisarne l'età. Vittime quasi sicuramente di malattie quali morbillo, varicella, rosolia, e altre che colpiscono di preferenza i bambini. Ancora un secolo più tardi, il parroco registrando le cifre di nati e morti dell'anno precedente, il 1786, scrive che sono morti 19 uomini e 6 donne, ma anche 30 fanciulli incapaci di sacramenti, cioè inferiori ai 6 anni: 19 maschi e 11 femmine, e questo su una popolazione di 1011 abitanti.

Interessante è il compito che i governanti affidavano ai preti, unica fonte di informazione per la gente. Il prete era la fonte migliore, sia perché aveva un uditorio assai vasto (all'epoca), sia perché aveva un forte ascendente sulla popolazione (all'epoca). Guardate cosa

succedeva nell'800 (nelle nostre zone la vaccinazione contro il vaiolo era cominciata già all'inizio del secolo).

Il 22 ottobre 1828 il Podestà di Guastalla scrive al Parroco a proposito della vaccinazione antivaiolosa, invitandolo, ... a informare...

tutti li genitori aventi figli da vaccinare che la mattina 25 corrente, dalle ore 9 alle ore 12, e – dalle 2 alle 4 del dopo pranzo avrà luogo l'innesto vaccino in questa Residenza municipale, onde si facciano la premura di condurli essi stessi nel fissato luogo ed ora, al qual effetto vorrà ella predicare tutti i possibili eccitamenti, facendo loro presenti i diritti che si concedono ai soli vaccinati, quali sono l'ammissione ai collegi e convitti di educazione, la preferenza ai soccorsi ed agli atti di pubblica beneficenza.

Ma ancora nel 1839, una circolare diretta sempre ai parroci, lamenta il fatto che, contro la vaccinazione c'erano ancora dei pregiudizi. Per vedere di convincere la gente, la circolare terminava così:

1° “I non vaccinati non ponno godere delle esenzioni accordate dal regolamento di leva, né giovare della facoltà generalmente concessa di poter mettere un sostituto nel servizio militare.

2° è negata loro l'ammissione negli ospizi ed in qualunque casa di educazione.

3° Vengono esclusi dalle pubbliche scuole dell'Università e di qualunque siasi classe.

4° Non ponno ottener soccorsi a domicilio, né dal Tesoro, né dai Comuni, né dalla Congregazione di Carità.

Ma si moriva anche d'altro. I registri dei defunti parlano di tanti vagabondi trovati morti nelle campagne: vecchi, giovani, anche bambini (Ne ricordo uno di 10 anni e uno di 14, detto il Muletto).

Ci sono i morti ammazzati, come nel 1646, e, molto più tardi, a fine '700, quando il campanaro di S. Rocco uccide il servitore dell'arciprete.

Qualche anno prima, nel 1771, c'era stato un omicidio durante la fiera di S. Rocco, il 16 agosto. Questa si teneva “... in certa tenuta prativa ben

grande adiacente .. la parrocchiale e di sua ragione". Nel grande prato e le zone limitrofe venivano allestiti dalla chiesa, e dati in affitto ai mercanti, banchi e capanni con tetti in coppi per proteggere le merci. Queste entrate servivano a coprire le spese per "... servire in propria casa de' cavaglieri ivi concorsi et anche quei Serenissimi Principi..."

Nel grande prato non mancavano neppure bettole per dissetare la gente venuta per commerciare bestiami e altro. Inoltre si suonavano violini e si ballava. Una lite su chi prima dovesse iniziare a ballare una furlana porta all'uccisione di un giovane.

Un testimone chiude così la sua testimonianza:

Mi sentii cadere una persona contro di me, che andò in terra avanti ai miei piedi. Credetti subito che fosse venuto male a detta persona..., ed intanto colle braccia (lo) alzai ... dal capo, in atto di sederlo,... e in tal atto viddi avere insanguinato il corpetto di tela sul petto. ... Trovandovisi presente Andrea detto il Genovese, incominciò a dire verso quella gente che andassero a chiamare un prete, "Che non vedete – disse egli – che è stata una coltellata?". Da lì a pochi momenti venne il sig. priore di S. Rocco che diede l'oglio santo a detto B., e poi io tornai a rimetterlo in terra, essendo già morto...

(da: Archivio Storico del Comune - Processi criminali)

Fonte di informazioni sono anche i registri dei battezzati.

Ci mostrano, ad esempio, come fosse abitudine ripetere in un nuovo nato il nome di un figlio morto. E questo fino a che ne campava uno ... o forse fino a quando la madre non poteva più metterne al mondo altri.

E ne mettevano al mondo ben più di adesso!

Ci mostrano anche in azione le "mammane", cioè le ostetriche.

Il 17 agosto 1673, per esempio, l'ostetrica Julia de Branchinis battezza una bimba, ancora viva all'inizio del parto, ma morta durante lo stesso.

Apprendiamo anche che quando nasceva un bambino si suonavano le campane. Non sempre, però, stando almeno a quanto avviene il 23 febbraio 1675, quando un'altra mammana battezza una bimba morente. La bimba però è spuria, cioè è illegittima, e allora "*sepulta fuit in cimiterio parochialis sancti Rochi sine pulsu campanarum, de*

consensu Reverendissimi Vicarii Generalis, noctis tempore, sic instante ipsa mater”.

C’era anche un’altra per noi curiosa abitudine legata alla morte: quella dei cadaveri scoperti durante il trasporto alla chiesa. Una circolare del 1812 ai preti, compreso quello di S. Rocco, dice che il Prefetto è informato della consuetudine di trasportare i cadaveri scoperti. Impedirlo.

Tra le fonti, importantissimi anche gli atti dell’archivio storico del Comune, cause civili e criminali, conservati in Maldotti, da cui, oltre ai fatti di sangue e ai furti, ricaviamo piccole indicazioni quali quella del termine, il giorno di S. Rocco, della stagione del tirar la seta, una delle attività femminili.

Le donne, dette maestre, percepivano 40 soldi la libra (sia per gallette che per le chiochette. Le prime erano i bozzoli dei bachi da seta. Le chiochette erano i bozzoli incominciati e non finiti per la morte del baco,).

Tra le fonti di informazione ci sono anche le cronache conservate, anche queste, in Maldotti. Ci raccontano il terrore della gente all’**arrivo di truppe**.

27 luglio 1702

Li alemanni saccheggiano Campo Raniero su il Guastallese e la Villa di S. Giacomo e Solarolo consumando il vino, li formenti in paglia da battere, insomma hanno spiantato molte casette; un sussurro, fuggono tutti in città con robbe di casa, carri carichi di robba; oggi li francesi hanno, in numero di 20 foraggiato S. Rocco e li todeschi li hanno ammazzati.

Oggi pure sul fare del giorno è gionto il Principe Eugenio di Savoia al campo di Campo Raniero.

Il 9 agosto 1702

Li Francesi hanno tolto tutti li animali bovini a Campo Rainero, cioè S. Rocco, questa mattina.

(da: Memorie di Guastalla estratte dai manoscritti di don Antonio Resta dal 1658 al 1729)

Ma non solo nel 1702. L'anno dopo, il 10 ottobre 1703,

Li Francesi hanno fatto il foraggio generale (= hanno portato via tutto ciò che c'era in campagna) a S. Rocco, su il Guastallese.

E ricordiamo che la presenza di reggimenti portava spesso con sé malattie.

Il 10 ottobre 1706 si vede... *camminar l'esercito imperiale in due colonne verso Guastalla: una per la strada di Luzzara e l'altra per la strada di Regiolo et esser questa sera accampati nella Bruschina alla Rotta et esser gionti li alemanni in campo Rainero a S. Rocco.*

(da: Memorie di Guastalla estratte dai manoscritti di don Antonio Resta dal 1658 al 1729)

E l'anno dopo, il 25 maggio 1707,

Sono principiati a passare li ussari Scorrono sino alla Rotta, S.Girolamo, S.Rocco e vanno per le case prendendosi ciò che loro piace.

(da: Memorie di Guastalla estratte dai manoscritti di don Antonio Resta dal 1658 al 1729)

Violenze, malattie... Poi ci si mette anche la **natura**.

Nel 1806 un terremoto provoca gravi danni alla chiesa: tetto, muri, facciata.

Ripetutesi tali scosse di terremoto nel 1832 in modo spaventevole, l'Opera parrocchiale, ad evitare la caduta della torre, deliberò di demolire le cappelle delle campane e di portarle più abbasso. L'anno seguente poi si fanno i restauri generali della chiesa, spendendovi circa L. 3000, delle quali L. 2000 date dalla Duchessa Maria Luigia".

Passa un anno e ci si mette la Fiuma. 31 ottobre 1833:

Per sormonto della Fiuma e Bresciana ed altri piccoli conduttori, furono allagate le Valli dette di S. Rocco, i Carrobioli, le Bagne ed altri luoghi per altro soggetti alle acque.

(da: Osservazioni meteorologiche di don Carlo Galvani)

... Poi, un'altra disgrazia:

31 marzo 1838:

*In questo mese nella villa S. Rocco, S. Martino, Pieve e Tagliata si manifestò quasi a dodici famiglie il **vaiuolo**, così detto arabo contagioso. Pochissimi ne morirono attese le solerti cure dei medici.*

Quelle case venivano guardate quotidianamente dalle guardie campestri, nè poteva alcuno andare nè uscire, eccetti il medico ed il curato o sacerdote qualunque.

(da: L'Osservatore. di Antonio Besacchi – vol. I dal 1837 al 1875)

Arrivano però anche giorni migliori e la chiesa vede qualcosa di nuovo: la costruzione del nuovo, semplice **coro**, voluto dal decimo parroco, don Gaetano Boccaletti, nel 1860.

Nel 1862 si benedice il nuovo **cimitero**, che prima era davanti alla chiesa.

Poi il momento più importante per questa parrocchia: l'essere divenuta, per un triennio, **residenza del vescovo e sede del seminario**. Cos'era successo?

Nel 1855 il cinquantenne sacerdote correggese **Pietro Rota**, viene nominato vescovo di Guastalla. Incontra presto grandi difficoltà, dovute sia al periodo storico tormentato che al suo carattere molto fermo.

Vi leggo cosa scrive un prete guastallese dell'epoca, don Antonio Besacchi, testimone dei fatti di quel periodo:

Il popolame... instava perché si allontanasse dalla sua residenza episcopale, il che avvenne nel 1859, ..., di notte tempo. Prese stanza a Modena nel seminario, poscia venne in diocesi, scegliendo per dimora la villa di S. Rocco, dove fu accolto riverentemente da que' pii campagnoli.

È il 1° marzo 1863. In quello stesso giorno, “dopo quattro anni d'esilio dalla sua diocesi”, anni in cui non c'erano state cresime, egli le impartisce a 90 bambini, (47 maschi e 43 femmine) d'età tra i 6 e i 10 anni.

Qui vi stava sicuro ed esercitava le ... sue funzioni; amministrava e dirigeva la diocesi mediante un suo delegato residente in città. Ma lo

scelto esilio non garbava per niente ai suoi nemici, che tanti ne aveva. ... Vessazioni, tribolazioni, improprietà ... non mancarono contro di lui...
(Ad esempio, nel 1864, mentre tornava da S. Girolamo, la sua carrozza viene presa a sassate)

Venne processato alcune volte ma sempre assolto dai tribunali. Non si acquietarono i malevoli, ..., imperciocchè, suscitata la guerra tra l'Austria e l'Italia, si provocò dal Parlamento ... un decreto del Re di allontanare tutti i sospetti, fondati ed infondati, che potessero avere... corrispondenza cogli Austriaci, e la mira principale fu diretta contro il clero ritenendolo tutto reazionario.... Il nostro Vescovo ... fu colpito. ... Fu intimato a Monsignore di allontanarsi dalla Diocesi.

Il 13 maggio 1866 il Delegato politico, giunto a S. Rocco accompagnato da un drappello di cavalleggeri, quattro carabinieri e un tenente, intimava

... a Monsignore di allontanarsi dalla diocesi e scegliere per dimora quella città che più gli attalentava.

Scelse Torino, dove trovò ospitalità presso don Bosco.

Tornò a Guastalla nell'ottobre dello stesso anno, dopo esserne stato lontano complessivamente sette anni.

Va detto che, nel periodo di sua residenza a S. Rocco:

Non volle trascurare l'educazione dei chierici, perciò quella canonica fè adattare alla meglio per ricettare i pochi chierici e formare in tal modo un piccolo seminario e collegio. ... con... quindici giovinotti, parte coll'abito clericale e parte vestiti alla borghese .

Al suo rientro a Guastalla radunò ancora accanto a sé quei giovani, alloggiandoli nella casa accanto al palazzo vescovile, essendo occupato dai soldati il vecchio seminario, che lui aveva ampliato e riempito di seminaristi (solo 8 ne aveva trovati al suo arrivo a Guastalla) .

Lasciò definitivamente Guastalla nel 1871, quando fu nominato vescovo di Mantova.

Secondo grande avvenimento: la nomina a vescovo di Massa di un figlio di questa parrocchia, mons. Giuseppe Bertazzoni.
Di lui ho già parlato in questa chiesa tre anni fa, in occasione del 150° della sua nascita.

Altro grande momento fu il **raddrizzamento** del campanile nel 1931 ad opera di **don Piccardo**, un sacerdote ligure noto a quel tempo per interventi di quel genere.

Parroco era allora **don Ruggero Alfieri**, che fu a S. Rocco dal 1929 al 1932.

Altri lavori erano stati fatti in precedenza nella chiesa.

Nel 1871 l'undicesimo parroco, don Davide Rocchi, aveva fatto costruire **l'altare maggiore "con marmi della patria sua"** (era originario di Gragnana di Carrara) e fatto **decorare il presbitero e il coro** dal pittore Amilcare Terzi d Campagnola.

Erano terminati, a fine anni '20, i restauri della casa parrocchiale.

E nel 1915 c'era stata la fondazione dell'Asilo infantile.

In anni più recenti è a don Gaetano Bergamini, parroco dal 1958 al 1969, che si deve un nuovo pavimento di mattonelle di ceramica e l'arredo di nuovi banchi.

A due parroci che molti a San Rocco certo ricordano, **don Aronne Villa** e **don Remigio Ruggerini**, si deve, tra le altre cose, la fornitura del **riscaldamento ad aria**, **l'alleggerimento dell'altare maggiore di un gradino** (don Villa), la copertura di un nuovo tetto alla canonica e il **ripristino del tetto della chiesa** (don Ruggerini).

Una cosa li accomuna: l'aver lavorato entrambi da muratori nella realizzazione di queste opere.

La struttura ha subito gravi danni durante il terremoto del 1986. I restauri sono stati finanziati dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Ma se di restauri vogliamo parlare, chi così tanto ha fatto per far tornare alla sua bellezza questo edificio e quello a fianco (anche con

l'aiuto generoso dell'arch. Angelo Dallasta), è sicuramente **don Roberto Gialdini**, parroco qui dal 1990.

Restauro della sagrestia, restauro totale della canonica dove ha adesso sede il bell'asilo, restauro della chiesa e di dipinti, nuova cantoria, nuova bussola, nuovo riscaldamento, nuovo pavimento nel presbiterio, ripristino - previa eliminazione del pavimento in ceramica gravemente ammalorato - del pavimento in mattonelle esagonali risalente all'inizio del '900.

Fino a collocare, un anno fa, il bellissimo Crocifisso opera di Mario Pavesi, quotato artista nativo di S. Rocco, opera che si affianca agli antichi stucchi, del medesimo candore.

Sono arrivi di quest'anno il nuovo paliotto in seta e argento accanto al fonte (fonte che risale al 1865) e il bell'affresco della Madonna tra gli angeli, posto sulla cantoria, dove anticamente stava un *Giudizio universale*, messo lì forse a ricordare a chi usciva di chiesa ... di rigare dritto.

Don Roberto (... ventunesimo?) parroco, è qui, e lo vedete... Don Bernardino è sepolto lì, nella cappella col fonte battesimale...

Ho provato a raccontarvi cosa è successo nei quasi **quattro secoli** trascorsi tra la presenza in questa chiesa di questi due sacerdoti.

Ad essi, ma anche a tutti quelli che qui hanno svolto il loro ministero, credo debba andare il nostro sentito **GRAZIE**.

Elisa Bertazzoni